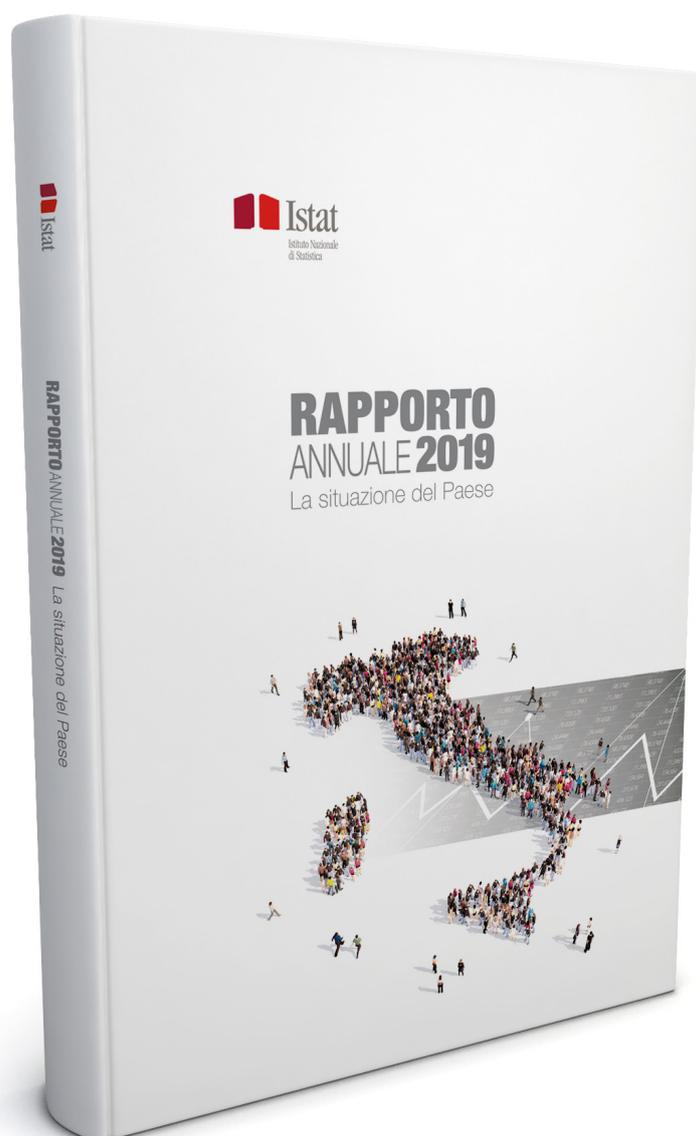




RAPPORTO ANNUALE 2019

IN PILLOLE



CAPITOLO 1

IL QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE

- Nel 2018 l'economia internazionale ha registrato una concentrazione di fattori negativi tra i quali la perdurante guerra commerciale Stati Uniti-Cina, il processo incompiuto di Brexit, il rallentamento della "locomotiva" cinese e l'aumento del prezzo del petrolio. A partire dalla seconda metà dell'anno, tutte le principali economie hanno mostrato, sia pure con intensità differenti, una decelerazione.
- Tra i paesi avanzati si è accentuato il *decoupling* tra area euro e Stati Uniti. L'ampio stimolo fiscale, dovuto alla riforma tributaria approvata dall'Amministrazione Trump, è stato tra le principali determinanti del maggior dinamismo degli Stati Uniti. L'attività economica nell'area dell'euro ha invece subito una brusca decelerazione nella seconda parte del 2018 a causa dell'elevata incertezza politica, della debolezza della domanda estera e del deterioramento della fiducia di imprese e famiglie.
- Lo scorso anno, in Italia la crescita del Pil in volume ha segnato un rallentamento rispetto al 2017 (+0,9% da +1,7%), mostrando un andamento pressoché stagnante. Sulla *performance* economica italiana hanno pesato il contributo negativo della domanda estera netta e una significativa decelerazione dei consumi. Gli investimenti lordi hanno rappresentato, invece, la componente più dinamica della domanda, con un aumento del 3,4% e un contributo alla crescita pari a 0,6 punti percentuali.
- Nel primo trimestre 2019, il prodotto interno lordo italiano ha registrato un lieve recupero, condizionato dalla modesta crescita di consumi ed esportazioni. Gli investimenti hanno mostrato un miglioramento guidato dalle costruzioni. Dal lato dell'offerta, è mancata la spinta alla crescita del settore dei servizi mentre manifattura, costruzioni e agricoltura sono risultate in aumento.
- Nel 2018, la domanda estera netta ha fornito un contributo marginalmente negativo (per un decimo di punto) alla crescita del prodotto interno lordo, come sintesi di un rallentamento della dinamica delle esportazioni di beni e servizi in volume superiore a quello registrato dalle importazioni.
- Lo scorso anno, la produzione industriale ha registrato un significativo rallentamento, con flessioni congiunturali in tutti i trimestri. In media d'anno i livelli produttivi sono comunque leggermente cresciuti beneficiando dell'effetto di trascinamento dell'anno precedente. All'inizio del 2019 sono emersi alcuni segnali positivi e nel primo trimestre la produzione industriale ha segnato una variazione congiunturale positiva.
- Nei primi mesi del 2019, l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane ha mantenuto una intonazione negativa. A maggio, tuttavia, si è registrato un miglioramento che ha interessato tutti i settori. L'indice relativo alle imprese manifatturiere si è rafforzato grazie sia ai giudizi sugli ordini sia alle attese sui livelli di produzione. Nello stesso mese, anche l'indice del clima di fiducia dei consumatori è aumentato, con un miglioramento diffuso a tutte le componenti ma più significativo per il clima economico.
- Nel 2018, il mercato del lavoro ha risentito solo in parte del rallentamento economico e l'occupazione ha continuato a crescere. Le stime di contabilità nazionale relative all'input di lavoro nel totale dell'economia indicano, nella media dell'anno, un aumento dell'occupazione dello 0,9%. Nei primi mesi del 2019, il numero di occupati ha mantenuto un'evoluzione positiva.

- E' proseguita la diminuzione delle persone in cerca di lavoro, con una intensità maggiore rispetto all'anno precedente. Ne è conseguito un calo del tasso di disoccupazione che, sebbene tornato sotto l'11%, è ancora al di sopra della media dell'area euro.
- Nel 2018, le retribuzioni lorde di fatto (per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno) sono cresciute dell'1,7%, a fronte dello 0,3% registrato nel 2017. L'andamento complessivo è la sintesi di una dinamica più elevata nei servizi, per gli effetti dei rinnovi nel comparto pubblico dopo il blocco che si protraeva dal 2010, e di quella più contenuta nell'industria. Nel primo trimestre del 2019, la crescita tendenziale delle retribuzioni contrattuali orarie nel settore privato è risultata in linea con la dinamica dell'inflazione.
- Nonostante l'intensificarsi nella parte centrale dell'anno delle pressioni inflazionistiche di origine esterna, nel 2018 la dinamica dei prezzi al consumo è rimasta moderata e inferiore a quella media dell'area dell'euro. L'inflazione di fondo, risentendo del rallentamento della fase ciclica e delle incertezze della domanda di consumo, ha registrato un ritmo di crescita più contenuto e pari a circa la metà dell'inflazione totale.
- Nel 2018, l'Italia ha proseguito il percorso di riequilibrio dei conti pubblici. L'indebitamento netto in rapporto al Pil nominale è sceso dal 2,4 al 2,1%, portando a mezzo punto percentuale il miglioramento rispetto al 2015. Tale risultato è stato favorito da un ulteriore ampliamento del saldo primario che ha raggiunto l'1,6% in rapporto al Pil, collocandosi sopra la media dell'area euro. Tuttavia, tali progressi non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito, la cui incidenza sul Pil nominale è salita al 132,2%, in aumento di 0,8 punti percentuali rispetto al 2017.
- Le recenti previsioni Istat per l'economia italiana stimano, per il 2019, un ulteriore rallentamento della crescita. La modesta espansione sarebbe supportata solo dalla domanda interna e, in particolare, dai consumi privati. La decelerazione delle esportazioni e importazioni in volume, legata soprattutto per la prima componente a fattori esogeni internazionali, è invece attesa determinare un contributo nullo della domanda estera netta.
- Nel breve termine, l'indicatore anticipatore pubblicato mensilmente dall'Istat indica il proseguimento della fase di debolezza. In questo Rapporto si presenta anche una stima della probabilità di contrazione del Pil per il secondo trimestre, ottenuta con una procedura che permette di individuare i settori manifatturieri con caratteristiche *leading* rispetto al ciclo economico. La stima effettuata suggerisce che la probabilità di contrazione del Pil nel secondo trimestre è relativamente elevata.
- Tra gli aspetti che hanno influenzato l'andamento economico italiano dell'ultimo decennio, i fattori socio-demografici hanno rivestito un ruolo rilevante. Il quadro demografico del 2018 conferma le dinamiche in atto da tempo, rappresentate in particolare dal calo delle nascite e dall'invecchiamento della popolazione. A livello mondiale l'Italia contende al Giappone il record di invecchiamento: 165 persone di 65 anni e più ogni 100 giovani con meno di 15 anni per l'Italia e 210 per il Giappone, al 1° gennaio 2017.
- Gli scenari previsivi indicano con un'elevata probabilità (78%) che la popolazione residente al 2050 risulterà inferiore a quella odierna, scendendo da 60,4 milioni al 1° gennaio 2019 a 60,3 milioni nel 2030. Negli anni successivi, il calo sarebbe più accentuato (58,2 milioni la popolazione nel 2050), con una perdita complessiva di 2,2 milioni di residenti rispetto ad oggi.
- La transizione nell'età anziana delle generazioni del *baby boom*, oggi nella fase adulta della vita, è la principale determinante del futuro invecchiamento della popolazione. La quota di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione potrebbe essere nel 2050 tra i 9 e i 14 punti percentuali superiore rispetto al valore del 2018 (22,6%).

- Le conseguenze più rilevanti riguarderanno però la popolazione in età attiva, che subirà un'intensa riduzione della forza lavoro potenziale. Nei prossimi anni le coorti in uscita risulteranno numericamente superiori a quelle in ingresso. Nel 2050, la quota dei 15-64enni potrà scendere al 54,2% del totale, circa dieci punti percentuali in meno rispetto a oggi. Si tratta di oltre 6 milioni di persone in meno nella popolazione in età da lavoro. L'Italia sarebbe così tra i pochi paesi al mondo a sperimentare una significativa riduzione della popolazione in età lavorativa.
- Il concetto di Benessere equo e sostenibile (Bes) e la sua misurazione hanno trovato spazi sempre più ampi nel dibattito pubblico e nel processo di definizione delle politiche economiche.
- L'analisi dei 12 indicatori inseriti nel ciclo di programmazione di bilancio del Governo italiano ha mostrato un quadro variegato per il 2018. La metà degli indicatori ha registrato un miglioramento rispetto all'anno precedente mentre sono risultati in arretramento soltanto due. Il progresso segnato negli ultimi anni non è stato però sufficiente a recuperare i peggioramenti di "benessere" sperimentati negli anni di crisi.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Il maxi-ammortamento come stimolo alla crescita: un'analisi distributiva

La Legge di Stabilità 2016 ha introdotto un'agevolazione temporanea agli investimenti attraverso una maggiorazione del 40% del costo fiscalmente riconosciuto per l'acquisizione di beni materiali strumentali nuovi (il cosiddetto "maxi-ammortamento"). L'analisi dei dati fiscali per l'anno 2016 ha messo in evidenza che, sul complesso delle 800 mila società di capitale considerate, circa un quarto ha tratto beneficio dal maxi-ammortamento. L'agevolazione sembra avere privilegiato le imprese più grandi in termini di occupazione e le imprese dei servizi a bassa intensità di conoscenza (e segnatamente le società di noleggio auto e leasing operativo), senza avvantaggiare in modo particolare le imprese più dinamiche in termini di addetti.

I cambiamenti nei comportamenti di acquisto dei prodotti alimentari nel 2018

Nel 2018 si è registrato un rallentamento della spesa corrente per consumi delle famiglie, in larga parte dovuto a una contrazione delle spese per prodotti alimentari (-0,1% in termini reali). Per studiare le dinamiche dei consumi alimentari delle famiglie nel biennio 2017-2018, sono state effettuate analisi sui dati scanner provenienti dalla Grande Distribuzione Organizzata del commercio al dettaglio, già utilizzati dall'Istat per l'indagine mensile sui prezzi al consumo.

I risultati hanno mostrato come, in questa fase ciclica, la diminuzione delle quantità vendute sia stata particolarmente marcata per i prodotti alimentari appartenenti alla fascia di prezzo più bassa. Questo fenomeno suggerisce la possibilità di un'evoluzione dei modelli di consumo delle famiglie con minore capacità di spesa che si manifesta attraverso la riduzione degli acquisti e/o lo spostamento della domanda verso altre tipologie distributive.

Catene globali del valore e produttività: la posizione dell'Italia nel contesto europeo

Negli ultimi venti anni, le catene globali del valore (Global Value Chains – GVC) sono diventate la modalità prevalente degli scambi commerciali tra paesi che riguarda, infatti, più della metà delle transazioni del commercio mondiale di beni e servizi. L'organizzazione della produzione attraverso le GVC viene attualmente considerata una condizione fondamentale per l'integrazione internazionale di imprese, settori e sistemi industriali, ma anche per il rilancio della competitività e della produttività. L'analisi della relazione tra produttività e partecipazione alle GVC ha potenzialmente molta rilevanza per l'economia italiana che, dal 1995, sta sperimentando un declino prolungato e persistente della produttività del lavoro superiore a quello dei suoi principali partner internazionali.

Per valutare l'influenza della partecipazione alle catene globali del lavoro sulla produttività è stato effettuato uno studio della correlazione tra queste due variabili prendendo in considerazione 11 paesi europei e gli Stati Uniti nel periodo 2000-2014. Gli indicatori analizzati hanno mostrato un posizionamento dell'Italia in linea con gli altri paesi europei nella media dell'intero periodo, ma anche la tendenza a un ridimensionamento dell'intensità di partecipazione negli anni successivi la crisi finanziaria. L'arretramento è avvenuto in presenza di tassi di crescita della produttività persistentemente bassi, evidenziando come il problema della bassa dinamica della produttività del Paese sia legato a fattori strutturali oltre che al posizionamento rispetto alle GCV.

CAPITOLO 2

LE RISORSE DEL PAESE: OPPORTUNITÀ PER UNO SVILUPPO SOSTENIBILE

- Negli anni della ripresa (2015-2016) il sistema produttivo italiano ha ricostituito solo in parte la base persa durante la prolungata recessione del 2011-2014. Nel 2016 le imprese attive sono ancora circa 150 mila in meno rispetto al 2011 (-3,4%), gli addetti oltre 294 mila in meno (-1,8%) e il valore aggiunto nominale inferiore del 5,5%. Il parziale recupero ha riguardato soprattutto le unità di maggiori dimensioni (+6,1% di addetti).
- Nel biennio 2015-2016 la produttività del lavoro delle imprese è complessivamente aumentata (+5,8%), con miglioramenti diffusi tra i settori, soprattutto in quelli industriali, ma resta ancora inferiore ai livelli del 2011 (-4,0%).
- Un nuovo indicatore di “rilevanza sistemica” delle imprese (Iris), che sintetizza tre caratteristiche fondamentali - dimensione, intensità delle relazioni con il resto del sistema e ruolo eventuale all'interno di un gruppo aziendale - segnala che le imprese che hanno attraversato la crisi hanno aumentato, in media, la propria rilevanza sistemica. La recessione ha dunque avuto un effetto selettivo, colpendo soprattutto le unità a minore sistemicità. Tale evoluzione appare intensa nei settori dei servizi.
- Negli anni della crisi e della successiva fase di ripresa si sono osservate due dinamiche contrastanti: da un lato, il rinnovamento della fascia di imprese poco “sistemiche” - come effetto di meccanismi di sostituzione - ha favorito un aumento della frammentarietà dimensionale e relazionale delle imprese; dall'altro, la resilienza delle imprese che hanno attraversato la crisi ha rafforzato il livello di sistemicità del sistema produttivo.
- Rispetto alle principali economie europee, il sistema produttivo sconta ancora un gap di capitale fisico e soprattutto umano: nel 2015, nel 77,6% delle imprese con almeno 10 addetti i dipendenti hanno completato, in media, solo la scuola dell'obbligo e l'anzianità aziendale (spesso superiore a dieci anni) appare in grado di compensare solo in parte il divario di competenze.
- In un'ottica di sviluppo sostenibile, l'Italia ha raggiunto risultati di rilievo rispetto a importanti priorità delle politiche europee e nazionali, come ridurre gli impatti sul clima legati al consumo interno lordo di energia e sviluppare fonti energetiche rinnovabili. Grazie anche alla spinta delle politiche di incentivi per l'efficienza energetica, nel corso dell'ultimo decennio l'intensità energetica primaria si è ridotta del 13,1% e in termini di energie rinnovabili l'Italia ha raggiunto il target del 17% di consumi coperti da fonte rinnovabile, collocandosi al di sopra della media Ue.
- La tutela ambientale è un'attività di primaria importanza, su cui va consolidandosi una vera e propria dimensione produttiva. Nel 2017, il valore aggiunto delle così dette “ecoindustrie” è stato pari a 36 miliardi (il 2,3% del Pil), un livello superiore alla media europea (meno del 2%).
- Il valore complessivo dei beni e servizi prodotti dal sistema economico per finalità ambientali ha raggiunto nel 2017 i 77 miliardi di euro (circa il 5% del Pil), di cui il 5% destinato alle esportazioni. Del 65% di valore aggiunto del settore derivante dalla produzione di beni e servizi finalizzati alla gestione delle risorse naturali, il 60% è generato dalla gestione delle risorse energetiche e il 5% dalla preservazione dell'ambiente.

- Nel quadro di una crescita sostenibile, uno dei settori con maggiore potenziale per valorizzare il patrimonio territoriale del Paese è quello delle attività connesse al turismo che, nel 2015, hanno generato il 6% del valore aggiunto totale dell'economia, una quota simile a quella del comparto delle costruzioni.
- Il turismo è una preziosa opportunità di sviluppo locale. Lo è soprattutto per le aree in cui sono presenti svantaggi strutturali legati a fattori di localizzazione che ostacolano la specializzazione in altre attività produttive. Delle presenze turistiche (oltre 428 milioni nel 2018, record storico) più del 20% si registra proprio nei comuni geograficamente e/o logisticamente più isolati. Infatti, di questi, il 70% è classificato come "area interna periferica" o "ultra-periferica" e, nonostante i limiti di accessibilità, in quelli a maggiore attrattività il turismo è un'opportunità di crescita anche sul piano demografico e sociale: tra il 2011 e il 2017 la loro popolazione è cresciuta del 2,1% e nel periodo 2012-2016 il reddito per contribuente è aumentato del 6,5%, due punti percentuali in più della media nazionale.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

I canali di trasmissione della crescita economica: le filiere produttive

L'elaborazione di una "mappa" delle filiere produttive fornisce un supporto alla comprensione dei meccanismi di trasmissione degli *shock* nel sistema economico e uno strumento conoscitivo utile ai fini di misure di stimolo alla crescita. I risultati mostrano che in Italia la rete di relazioni intersettoriali è policentrica, poco centralizzata e poco gerarchizzata. Al suo centro si posizionano i comparti di costruzioni, commercio, attività industriali del *Made in Italy* e i servizi a medio-bassa intensità di conoscenza (trasporti, alloggio e ristorazione). Le filiere individuate dall'analisi sono 13; quelle a carattere più industriale (come Automotive o Metallo) si configurano come vere catene del valore; altre, caratterizzate dalle attività del terziario, sono più assimilabili a "piattaforme", trasversali all'intero sistema.

I legami intersettoriali sono concentrati (il 17% più rilevante degli scambi rappresenta oltre il 75% del valore totale delle transazioni) e generano filiere nelle quali la produzione tende a posizionarsi soprattutto nelle fasi a valle o centrali della catena del valore. I comparti collocati nelle fasi centrali realizzano infatti il 49,8% del valore aggiunto nazionale e assorbono il 33,0% dei quasi 22 milioni di occupati totali; quelli a valle rappresentano un terzo del valore aggiunto e il 44,4% dell'occupazione.

Tuttavia, le imprese che operano nelle fasi a monte delle filiere (circa 970mila unità, pari al 22,8% del totale, che impiegano il 22,4% dei circa 16 milioni di addetti complessivi di industria e servizi) hanno, in media, una produttività quasi doppia rispetto alle unità che operano negli strati a valle (circa il 40,0% delle imprese e il 35,8% degli addetti).

In un contesto di questo tipo, le potenzialità di una crescita diffusa si basano sulla capacità di trasmettere produttività, tecnologia e conoscenza all'interno del sistema, attraverso le transazioni tra settori e filiere. Tale capacità potrebbe essere tuttavia ostacolata da due caratteristiche del nostro sistema economico: la presenza, al centro della rete di scambi, di settori a basso o medio-basso contenuto di tecnologia/conoscenza, e una struttura di scambi frammentata e relativamente chiusa, che tende a marginalizzare i settori fornitori di beni e servizi avanzati, soprattutto lungo la direttrice manifattura-servizi.

La dotazione e la fragilità del “capitale territoriale”

Una geografia dei territori in grado di evidenziare le specifiche dotazioni di “capitale territoriale” si disegna a partire dall’identificazione delle risorse locali che più di altre descrivono la tipicità e l’identità dei luoghi. Una prima dimensione di analisi del capitale territoriale, che testimonia l’importanza delle specificità locali anche in un’ottica macro, propone la classificazione dei comuni italiani sulla base di caratteristiche che attengono, da un lato, alla dotazione di risorse naturalistiche e paesaggistiche e, dall’altro, all’insieme di attività e caratteristiche correlate al capitale culturale e alle tipicità dei territori.

Emergono in particolare due gruppi di comuni: quelli a ‘Prevalenza della dotazione culturale e della tipicità’ e quelli a ‘Prevalenza della dotazione ambientale e naturalistica’. Il primo gruppo comprende tutte le grandi città (capoluoghi di città metropolitane), la gran parte dei capoluoghi provinciali e i comuni sedi di atenei universitari nonché di musei e altri luoghi culturali di interesse nazionale e internazionale. La cultura e la tipicità dei luoghi è una caratteristica che rende attrattive queste aree dal punto di vista turistico, tanto che i settori turistico e culturale nel loro complesso incidono sul valore aggiunto totale dell’industria e dei servizi per il 5,7%. Nel secondo gruppo, composto da comuni prevalentemente rurali (o comunque non urbani), collocati principalmente in luoghi a scarsa accessibilità, ma con grande valenza ambientale e naturalistica, le attività turistiche e culturali fungono da traino per l’economia: a queste si deve il 7,0% del valore aggiunto totale di industria e servizi (a fronte del 4,8% della media nazionale).

Una seconda dimensione di analisi del capitale territoriale riguarda le attività turistiche e culturali, che sono strettamente collegate ai territori e alle loro specificità. Nel 2016, le imprese operanti nelle attività culturali creative e di artigianato artistico sono circa 244 mila (5,7% del totale di industria e servizi), impiegano oltre mezzo milione di addetti e contribuiscono per il 2,9% al valore aggiunto complessivo. Le imprese turistiche caratteristiche sono quasi 67 mila, impiegano oltre 330 mila addetti e generano un valore aggiunto di oltre 14 miliardi di euro (circa il 2% del totale industria e servizi); risultano presenti in due comuni su tre.

I comuni specializzati contemporaneamente sia in attività turistiche che culturali sono localizzati prevalentemente in Toscana, Umbria e Lazio. In generale, nelle aree Settentrionali e Centrali del Paese vi è una contiguità territoriale tra comuni specializzati in entrambi i settori tale da delineare una sorta di ‘sistema’; nel Mezzogiorno questo non succede e i comuni specializzati sono tendenzialmente sparsi sul territorio, disegnando geografie polverizzate.

Al turismo si connettono anche esternalità negative dovute essenzialmente alla pressione turistica (concentrazione territoriale e temporale) e alle attività antropiche ad essa collegate. L’Italia, nel 2018, supera 428 milioni di presenze di clienti negli esercizi ricettivi. Nel 2017, ben il 58,2% di queste presenze si concentra in sole cinque regioni (Veneto, Trentino-Alto Adige, Toscana, Emilia-Romagna e Lombardia). Negli esercizi ricettivi dei primi 50 comuni italiani per numero di presenze si concentra il 40,6% del totale. A livello nazionale, nel 2017, il movimento turistico ha prodotto circa 9 kg di rifiuti pro capite all’anno, ma nelle regioni che hanno una maggiore pressione turistica questo valore risulta molto più elevato, arrivando a circa 100 kg pro capite nella provincia di Bolzano e a 70 kg nella provincia di Trento e in Valle d’Aosta. A livello comunale l’indicatore mostra un’eterogeneità ben maggiore. Nelle classi con carichi massimi e medio-alti di rifiuti si trovano solo 259 comuni ai quali, però, afferiscono in totale più di un terzo delle presenze turistiche in Italia; si tratta dei comuni più esposti ai carichi dovuti a stress antropici.

Pressioni antropiche e risorse naturali

Il sistema demografico ed economico-sociale genera un’antropizzazione del territorio che desta particolare attenzione nel nostro Paese, per l’intensità e la velocità con cui si manifesta. Nel 2017, la Superficie Antropizzata Lorda (SAL) - ovvero la superficie del territorio antropizzato complessivo - copre oltre un decimo (11,1%) del territorio nazionale (circa 33.500 km²). Tra il 2011 e il 2017 tale superficie è aumentata del 4,3%.

L’incremento della Superficie Antropizzata Netta (SAN) - cioè quella occupata da infrastrutture e altri manufatti - risulta ancora più accentuato (+6,6%), un andamento in contrasto con l’obiettivo della crescita zero di nuovo suolo artificiale, sollecitato nelle raccomandazioni nazionali e comunitarie. Con specifico riferimento ai contesti urbani, la dinamica della SAL indica un’espansione quantificabile in circa 3 mila km², ossia un’area poco inferiore a quella dell’intera Valle d’Aosta.

A livello sub-nazionale emergono modelli di uso e consumo di territorio molto eterogenei ma, complessivamente, si riscontra una significativa sperequazione rispetto alla crescita della popolazione: su base nazionale l'incremento dei valori pro capite di SAN (+4,5% tra il 2011 e il 2017) risulta significativamente più elevato di quello della popolazione (+1,9%). La sproporzione è ancora maggiore nel Mezzogiorno (+7,3% contro +0,6%) mentre Lazio e Veneto sono tra le regioni dove la dinamica dell'antropizzazione è in linea con le dinamiche demografiche.

Le attività antropiche esercitano la loro pressione anche sul sottosuolo attraverso la sottrazione di risorse per fini economico-produttivi. Nel 2016, l'Italia si posiziona al quinto posto per estrazione interna di risorse minerali non energetiche, dopo Germania, Romania, Francia e Polonia. L'intensità di estrazione nel nostro Paese è quantificabile in un valore medio nazionale pari a 556 tonnellate per Km². Con riferimento ai territori interessati dalle attività di prelievo, l'indicatore Estrazioni in comuni con aree protette mostra che la quota delle quantità estratte nei comuni con aree protette sul totale regionale supera il 42% in tutte le regioni, tranne che in Lombardia e nella provincia di Bolzano.

Nel quadro delle relazioni tra ambiente ed economia occorre tener conto del potenziale impatto degli eventi naturali, tra cui assume particolare rilevanza quello sismico. A livello nazionale, sono più di un terzo (36,2%) i comuni classificati con una pericolosità sismica medio-alta e alta mentre la popolazione che vi risiede è pari al 41,2% del totale. A questi luoghi afferiscono anche il 37,8% delle unità locali, il 34,6% degli addetti e il 30,9% del valore aggiunto delle imprese industriali e dei servizi di mercato. Tra questi, i comuni esposti alla massima pericolosità sismica sono 705, con 2,8 milioni di residenti. Pur registrando una variazione della popolazione negativa (-1,0% tra il 2011 e il 2017), è qui presente un tessuto economico e imprenditoriale importante: oltre 177 mila unità locali attive sul territorio e quasi mezzo milione di addetti che contribuiscono a realizzare il 2,2% del valore aggiunto nazionale. Sono inoltre spesso luoghi importanti per dotazione di risorse del patrimonio culturale e interesse turistico: ospitano infatti 292 strutture espositive, tra musei, siti archeologici e monumenti aperti al pubblico nel 2017, che hanno mobilitato sul territorio circa 1,5 milioni di visitatori. Nonostante ciò, solo una struttura su dieci è risultata oggetto di interventi di adeguamento sismico nello stesso anno. L'attività del settore edilizio per la manutenzione, riqualificazione e messa in sicurezza delle infrastrutture, siano esse di interesse produttivo, abitativo o culturale, non è quindi solo un'urgente necessità ma può rappresentare anche un'opportunità per l'economia locale. In termini turistici, poi, i territori a medio-alta e alta pericolosità sismica rappresentano spesso luoghi a elevata attrattività: gli oltre 60.800 esercizi ricettivi presenti ospitano circa il 30% delle presenze turistiche del nostro Paese, un capitale ingente da preservare rispetto alla possibile minaccia di eventi calamitosi.

CAPITOLO 3

TENDENZE DEMOGRAFICHE E PERCORSI DI VITA

- La popolazione residente in Italia è in calo dal 2015. Al 1° gennaio 2019 si stima che la popolazione ammonti a 60,4 milioni, oltre 400 mila residenti in meno rispetto al 1° gennaio 2015 (-6,6 per mille).
- Il declino demografico è dovuto al saldo naturale sempre più negativo per effetto della diminuzione delle nascite e dell'aumento tendenziale dei decessi; secondo i dati provvisori relativi al 2018 sono stati iscritti in anagrafe per nascita oltre 439 mila bambini, quasi 140 mila in meno rispetto al 2008, mentre i cancellati per decesso sono poco più di 633 mila, circa 50 mila in più.
- La diminuzione della popolazione femminile tra 15 e 49 anni osservata tra il 2008 e il 2017 – circa 900 mila donne in meno – spiega circa i tre quarti del calo di nascite che si è verificato nello stesso periodo. La restante quota dipende dalla diminuzione della fecondità (da 1,45 figli per donna del 2008 a 1,32 del 2017). La diminuzione delle nascite è attribuibile prevalentemente al calo dei nati da coppie di genitori entrambi italiani, che scendono a 359 mila nel 2017 (oltre 121 mila in meno rispetto al 2008).
- Il contributo dei cittadini stranieri alla natalità della popolazione residente si va lentamente riducendo. Dal 2012 al 2017 diminuiscono, infatti, anche i nati con almeno un genitore straniero (oltre 8 mila in meno) che scendono sotto i 100 mila (il 21,7% del totale). La popolazione straniera residente sta a sua volta invecchiando: considerando la popolazione femminile, la quota di 35-49enni sul totale delle cittadine straniere in età feconda passa dal 42,7% del 1° gennaio 2008 al 52,4% del 1° gennaio 2018.
- Gli effetti della posticipazione delle diverse fasi della vita si traducono in un calo del numero medio di figli per donna che incide in modo rilevante già sui primogeniti. Il numero medio di primi figli per donna rappresenta quasi il 50% della fecondità complessiva: 629 primi figli rispetto a 1.322 figli totali per mille donne nel 2017. Tra il 2008 e il 2017 il calo registrato tra le cittadine italiane dipende per il 65% dalla fecondità del primo ordine, mentre per le straniere il calo della fecondità del primo ordine impatta per l'85% circa sulla diminuzione totale.
- Nel 2016 il 45% delle donne tra i 18 e i 49 anni non ha ancora avuto figli; coloro che dichiarano che l'aver figli non rientra nel proprio progetto di vita sono meno del 5%. Per le donne e le coppie, dunque, la scelta di non avere figli è un fenomeno ancora molto contenuto nel nostro Paese mentre è in crescita la quota di coppie costrette prima a rinviare e poi a rinunciare alla realizzazione dei propri progetti familiari.
- I giovani escono dalla famiglia di origine sempre più tardi sperimentando, rispetto alle precedenti generazioni, percorsi di vita più vari e meno lineari del passato che spostano in avanti le tappe principali di transizione allo stato adulto. Al 1° gennaio 2018 i giovani dai 20 ai 34 anni sono 9 milioni 630 mila, il 16% del totale della popolazione residente; rispetto a 10 anni prima sono diminuiti di oltre 1 milione 230 mila unità (erano il 19% della popolazione al 1° gennaio 2008). Più della metà (5,5 milioni), celibi e nubili, vive con almeno un genitore.

- Nel 2018 si stima che gli uomini possano contare su una vita media di 80,8 anni e le donne di 85,2 anni. Nel tempo i vantaggi di sopravvivenza delle donne rispetto agli uomini si sono ridotti: il differenziale osservato ha raggiunto 4,4 anni – quasi un anno in meno rispetto a dieci anni prima – a testimonianza dei maggiori guadagni registrati per gli uomini.
- Nel 2017 un uomo può godere di buona salute in media 59,7 anni, una donna 57,8 anni. Le donne, sebbene più longeve degli uomini, vivono un maggior numero di anni in condizioni di salute via via più precarie; sono infatti maggiormente colpite da patologie croniche meno letali, che insorgono più precocemente e diventano progressivamente invalidanti con l'avanzare degli anni.
- L'aumento della vita media determina l'incremento dei cosiddetti "grandi anziani". Al 1° gennaio 2019 si stimano circa 2,2 milioni di individui di età pari o superiore agli 85 anni, il 3,6% del totale della popolazione residente (15,6% della popolazione di 65 anni e oltre). L'Italia, insieme alla Francia, detiene il record europeo del numero di ultracentenari, quasi 15 mila.
- Permangono importanti disuguaglianze sociali nella sopravvivenza. Osservando la speranza di vita alla nascita in base al livello di istruzione, per gli uomini si rileva una differenza tra alto e basso livello di istruzione di 3,1 anni mentre per le donne il differenziale si dimezza (1,5 anni). La forbice si amplia notevolmente considerando i diversi territori: si osserva una differenza di 6,1 anni negli uomini e 4 anni nelle donne tra chi ha un alto livello di istruzione a Bolzano e chi ha un basso livello di istruzione in Campania.
- Il saldo migratorio con l'estero, positivo da oltre 40 anni, ha limitato gli effetti del calo demografico dovuto al saldo naturale negativo: nel 2018 si stima un saldo migratorio positivo di oltre 190 mila unità.
- Si stima che i cittadini stranieri residenti al 1° gennaio 2019 siano 5 milioni 234 mila, l'8,7% della popolazione totale.
- Nel 2017, delle 343 mila iscrizioni anagrafiche dall'estero, circa l'88% riguarda cittadini stranieri. I paesi di provenienza sono principalmente Romania, Nigeria, Brasile, Marocco, Albania, Pakistan, Bangladesh, Cina e Senegal, che coprono quasi la metà delle immigrazioni complessive.
- Al 1° gennaio 2018 sono 195 le cittadinanze presenti in Italia. Le cinque più numerose sono quella romena (1 milione 190 mila), albanese (440 mila), marocchina (417 mila), cinese (291 mila) e ucraina (237 mila), che da sole rappresentano la metà del totale degli stranieri residenti.
- Nel corso del 2017 sono stati rilasciati quasi 263 mila nuovi permessi di soggiorno, in lieve aumento rispetto al 2016, dopo una tendenza alla diminuzione già messa in luce negli anni precedenti: nel 2010 erano quasi 600 mila.
- Diminuiscono i nuovi flussi in ingresso per lavoro - fino a scendere sotto il 5% nel 2017 - e aumentano quelli per motivi di famiglia. Dal 2014 al 2017 si accentuano i flussi dettati dall'emergenza: i permessi rilasciati per asilo e protezione umanitaria raggiungono il 38,5%, un valore prossimo a quello dei permessi rilasciati per motivi di famiglia che, con incidenze più stabili nel tempo, sono pari al 43,2% del totale dei nuovi permessi in ingresso nel 2017. I principali paesi di cittadinanza delle persone in cerca di asilo e protezione internazionale sono Nigeria, Pakistan e Bangladesh; insieme, questi tre paesi coprono più del 41% dei flussi in ingresso per questa motivazione.

- I cittadini stranieri risiedono prevalentemente nel Nord e nel Centro, dove si registra un'incidenza sul totale dei residenti superiore al 10%. Nel Mezzogiorno la presenza straniera resta più contenuta, pur se in aumento negli ultimi anni, e supera di poco il 4% (stime al 1° gennaio 2019). Il Mezzogiorno accoglie meno stranieri e, tra questi, prevalgono i flussi dell'emergenza. Al contrario, al Centro-nord continuano i processi di stabilizzazione dell'immigrazione, con la diminuzione delle collettività presenti da più tempo (marocchini e albanesi) per effetto delle acquisizioni di cittadinanza.
- Al 1° gennaio 2018 gli italiani che hanno acquisito la cittadinanza sono oltre un milione e 340 mila nella popolazione residente; nel 56,3% dei casi si tratta di donne.
- È in atto da decenni un processo di semplificazione delle strutture familiari che vede da un lato la crescita del numero di famiglie, dall'altro la contrazione del numero medio di componenti. Nel volgere di vent'anni le famiglie sono passate da 21 milioni (media 1996-1997) a 25 milioni 500 mila (media 2016-2017) e il numero medio di componenti da 2,7 a 2,4.
- Al 1° gennaio 2018, nella classe di età 15-64 anni gli uomini coniugati e quelli celibi quasi si equivalgono, oltre 9 milioni per entrambi i gruppi, pari rispettivamente al 49,0% e al 47,7% della popolazione di quella fascia di età.
- A 45-54 anni un uomo su quattro non si è mai sposato (il 24,0% è celibe nel 2018 contro il 9,6% del 1991) mentre sono nubili quasi il 18% delle donne (più che raddoppiate rispetto al 1991).
- La diminuzione dei coniugati si ripercuote sul crollo delle nascite all'interno del matrimonio (317 mila nel 2017, 147 mila in meno rispetto al 2008). Il legame tra nuzialità e natalità è ancora forte nel nostro Paese: sette figli su 10 nascono infatti all'interno del matrimonio.
- Le libere unioni sono più che quadruplicate negli ultimi vent'anni, passando da 291 mila del 1996-1997 a circa 1 milione 325 mila del 2016-2017. L'incremento è dipeso prevalentemente dalle libere unioni di celibi e nubili, passate da 95 mila a 813 mila circa. Le famiglie ricostituite *more uxorio* – quelle in cui almeno uno dei due partner ha avuto un'esperienza di matrimonio precedente – sono passate da 196 mila a circa 512 mila. Aumentano le nascite fuori del matrimonio che arrivano a oltre 141 mila nel 2017 (il 30,9% del totale dei nati).
- Tra gli anziani diminuisce la proporzione di vedovi e aumentano i coniugati, in particolare tra le donne, che passano dal 37,4% al 47,7%. Se al Censimento del 1991, nella classe di età 65 anni e più era prevalente la quota di donne vedove rispetto a quelle coniugate (50,5% contro 37,4%), al 1° gennaio 2018 le coniugate superano le vedove (47,7% contro 41,9%), grazie ai guadagni di sopravvivenza specialmente degli uomini. Sono sempre più numerose le persone che vivono con il coniuge le età più avanzate della vita.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Trasformazioni e criticità

L'analisi dei flussi migratori per livello di istruzione mette in evidenza le aree del Paese che attraggono o che si impoveriscono di capitale umano. Quest'ultimo è inteso come l'insieme di conoscenze, abilità e competenze che facilitano la creazione di benessere personale e sociale. Sul fronte delle migrazioni interne si osserva un sistematico deflusso di giovani dai 20 ai 34 anni con livello di istruzione medio-alto dalle regioni del Mezzogiorno verso il Centro-nord (circa 250 mila in dieci anni). Campania, Puglia, Sicilia e Calabria hanno perso complessivamente oltre 226 mila giovani con un livello di istruzione medio-alto nell'ultimo decennio. Le regioni che nello stesso periodo hanno guadagnato in termini di capitale umano sono quelle del Centro-nord, in particolare, la Lombardia e l'Emilia-Romagna che hanno in attivo circa 154 mila giovani.

Sul fronte delle migrazioni internazionali, negli ultimi dieci anni i dati sui trasferimenti di residenza da e per l'estero fanno rilevare un saldo migratorio degli italiani sempre negativo e una perdita netta di circa 420 mila residenti. Circa la metà di questa perdita (208 mila) è costituita da giovani dai 20 ai 34 anni e, di questi, quasi due su tre sono in possesso di un livello di istruzione medio-alto. I principali Paesi di destinazione sono il Regno Unito (che guadagna complessivamente nel decennio circa 31 mila giovani con livello di istruzione medio-alto) e la Germania (21 mila).

Le seconde generazioni, costituite dai figli di cittadini stranieri nati nel nostro Paese e dagli stranieri che sono immigrati prima dei 18 anni, rappresentano un importante patrimonio su cui investire. Al 1° gennaio 2018 i minori di seconda generazione sono 1 milione e 316 mila, pari al 13% della popolazione minorenni; di questi, il 75% è nato in Italia (991 mila).

Come cambiano i percorsi di vita dei giovani

L'analisi congiunta dei tempi di uscita dalla famiglia di origine e delle motivazioni suggerisce che la posticipazione della transizione allo stato adulto ha sempre più un carattere strutturale. Il prolungamento dei percorsi di istruzione e formazione, le difficoltà nell'inserimento e nella permanenza nel mercato del lavoro, nonché il conseguente ritardo dell'uscita dalla famiglia di origine e della formazione di un nuovo nucleo hanno determinato il cronicizzarsi di questo fenomeno. Le differenze generazionali indicano un incremento dell'età mediana all'uscita: da circa 25 anni per i nati nel Secondo dopoguerra a circa 28 anni per la generazione degli anni Settanta. Nel 2016 è uscito dalla famiglia di origine il 43,3% dei giovani di 20-34 anni (46,3% nel 2009). L'uscita dalla famiglia di origine non comporta necessariamente la formazione di un'unione: vive in coppia, da coniugati e non, solo il 29,1% dei giovani tra i 20 e i 34 anni, una percentuale molto più bassa rispetto al 1998 (37,9%).

La posticipazione nella formazione di una propria famiglia e nell'aver figli è più evidente nella fascia di età 30-34 anni, in particolare nella popolazione femminile. Nel 2016 è uscito dalla famiglia di origine il 78,4% delle donne contro il 65,1% degli uomini.

Alla necessità di formare una nuova famiglia attraverso le nozze, indicato come motivo principale di uscita dalla famiglia di origine prima dei 30 anni, si accompagnano nel corso dei decenni nuove motivazioni. Per gli uomini, che in oltre il 60% dei casi entro i 30 anni sono già usciti dalla famiglia di origine, la seconda motivazione prevalente è il lavoro. Inoltre, sono cresciuti i motivi di uscita per convivenza *more uxorio* o libera unione (22%), autonomia e studio (circa 14% ciascuno). Per le donne, il modello di uscita dalla famiglia di origine si distingue da quello maschile per il ruolo preponderante svolto dalla formazione della famiglia attraverso il matrimonio. Per le nate a partire dal 1977, con incidenza crescente, la seconda motivazione per uscire dalla famiglia di origine è la convivenza *more uxorio*. Inoltre, continua a crescere, da una generazione all'altra, l'importanza dei motivi di studio e della ricerca di autonomia e indipendenza.

Essere anziani oggi: non è solo una questione di età

L'aumento della speranza di vita e il miglioramento delle condizioni di salute hanno ampliato l'orizzonte delle biografie, contribuendo a modificare abitudini e comportamenti con impatto anche sulla qualità della vita della popolazione anziana. Essere anziano è ormai, più che una questione di età, una condizione determinata dalla "perdita" di ruolo sociale, di autonomia, di salute, di affetti, di progettualità.

Tra la popolazione di 65 anni e più si osserva nel tempo una maggiore diffusione di stili di vita e abitudini salutari. Aumenta la pratica di sport (dall'8,6 del 2008 al 12,4% del 2018) e si riducono i comportamenti sedentari. Rimane stabile la prevalenza delle persone anziane in condizione di obesità (14% circa), così come l'abitudine al fumo (9% circa) mentre è in diminuzione il consumo eccedentario di bevande alcoliche (dal 25,2 del 2008 al 19,2% del 2018).

Anche la partecipazione sociale (in attività di partiti politici, sindacati, associazioni, ecc.) e la partecipazione culturale (andare al cinema, a teatro, visitare musei, ecc.) risultano in aumento tra la popolazione anziana, passando tra il 2008 e il 2018, rispettivamente, dal 14,0 al 17,1% e dal 21,2 al 24,7%. Gli incrementi maggiori si osservano tra i giovani anziani (65-69 anni).

La diffusione di stili di vita salutari e la partecipazione sociale e culturale sono connesse al contesto territoriale di residenza e alle caratteristiche socio-economiche individuali: hanno stili di vita più salutari e livelli di partecipazione più elevati soprattutto le persone che vivono nelle regioni del Centro-nord, che posseggono titoli di studio più elevati e occupano, o hanno occupato in passato, posizioni alte nella professione.

Tra la popolazione ultra 64enne aumenta anche la partecipazione alla formazione e ai percorsi d'apprendimento, che assume particolare importanza nelle fasi più avanzate del ciclo di vita. Infatti favorisce l'incremento della partecipazione sociale e culturale, contribuendo a mantenere vivo l'interesse conoscitivo e, in generale, rallentando il processo di deterioramento delle abilità cognitive. Nel 2017, il 12% delle persone di 65-74 anni ha effettuato almeno un'attività di formazione formale o non formale nei 12 mesi precedenti l'intervista, una quota in aumento di circa due punti percentuali rispetto al 2012.

I risultati delle analisi condotte invitano a considerare il processo d'invecchiamento della popolazione come caratterizzato da un'evoluzione positiva sotto diversi punti di vista. Nei prossimi tre decenni supereranno la soglia dei 65 anni di età i membri delle numerosissime generazioni nate all'epoca del *baby-boom*; se si dovessero confermare le tendenze fin qui evidenziate, queste generazioni, portatrici di maggiore capitale umano e sociale, avranno beneficiato di abitudini e stili di vita più salutari per molta parte della loro esistenza e, in virtù di ciò, diventeranno "anziane" sempre più tardi.

CAPITOLO 4

MERCATO DEL LAVORO E CAPITALE UMANO

- Nel 2018 l'occupazione aumenta per il quinto anno consecutivo (+192 mila persone, +0,8%), sebbene con minore intensità rispetto ai due anni precedenti (+1,2 e +1,3%, rispettivamente, nel 2017 e 2016). Il livello dell'occupazione torna a essere il più alto degli ultimi dieci anni, superando di 125 mila unità quello del 2008 (+0,5%). Anche il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni (58,5%) sfiora i livelli massimi del 2008.
- I disoccupati si riducono per il quarto anno consecutivo nel 2018 (-151 mila, -5,2%), rimanendo tuttavia 1 milione e 100 mila in più rispetto a quelli del 2008. Il tasso di disoccupazione ha seguito lo stesso andamento, raggiungendo il 10,6% (6,7% nel 2008).
- Nel 2018 la forza lavoro non utilizzata e potenzialmente impiegabile nel sistema produttivo ammonta a 5,8 milioni di individui (2,8 milioni di disoccupati e 3 milioni di forze lavoro potenziali); tale aggregato, che nel 2008 era pari a circa 4 milioni e mezzo, dopo aver raggiunto il picco di 6,7 milioni nel 2014, si è ridotto progressivamente a partire dal 2015.
- Il ritorno dell'occupazione ai livelli pre-crisi è dovuto esclusivamente al lavoro dipendente che, in dieci anni, è aumentato di 682 mila unità (+4,0%), a fronte di un calo di oltre mezzo milione di lavoratori autonomi, la cui quota sul totale occupati è scesa progressivamente dal 25,5% nel 2008 al 22,9% nel 2018.
- Il forte aumento del lavoro alle dipendenze nel corso del decennio è dovuto essenzialmente al tempo determinato (+760 mila unità rispetto al 2008) anche se tra il 2014 e il 2017 la componente a tempo indeterminato ha gradualmente recuperato le perdite subite durante la crisi. Dopo un nuovo arretramento nel 2018 (-108 mila, -0,7%), l'occupazione dipendente a carattere permanente ha mostrato segni di recupero nei primi mesi del 2019.
- Il calo degli indipendenti ha risentito della forte diminuzione dei collaboratori, quasi dimezzati in dieci anni (-220 mila, -48,4%), degli autonomi con dipendenti (-189 mila, -11,8%), e di quelli senza dipendenti (-148 mila, -3,9%). Questi ultimi sono tuttavia tornati a crescere negli ultimi quattro anni, raggiungendo il 69,1% sul totale dei lavoratori indipendenti (+4 punti percentuali rispetto al 2008).
- Sebbene il numero di occupati abbia superato i livelli pre-crisi, il volume di lavoro misurato in termini di ore lavorate è ancora significativamente inferiore. Rispetto al 2008 si contano complessivamente 876 mila occupati a tempo pieno in meno e un milione di occupati part-time in più. Sono aumentati in particolare gli occupati in part-time involontario (quasi un milione e mezzo in più rispetto al 2008), il cui peso sul totale dei lavoratori a orario ridotto ha raggiunto nel 2018 il 64,1%. Il lavoro a tempo pieno è comunque tornato a crescere negli ultimi anni (+684 mila unità fra il 2013 e il 2018).
- L'aumento del part-time è legato prevalentemente alla ricomposizione dell'occupazione per settore di attività economica, con un aumento del peso dei comparti a più alta concentrazione di lavoro a orario ridotto (sanità, servizi alle imprese, alberghi e ristorazione e servizi alle famiglie) e una riduzione dell'incidenza dei settori a maggiore intensità di occupazione a tempo pieno (industria in senso stretto e costruzioni). Analogamente, la dinamica dell'occupazione per professione ha favorito quelle a più alta intensità di lavoro part-time, in particolare le professioni addette al commercio e ai servizi e quelle non qualificate.

- Le professioni qualificate, dopo le forti perdite subite negli anni della crisi, sono tornate gradualmente a crescere a partire dal 2014 e nel 2018 rappresentano l'83,2% della crescita occupazionale rispetto all'anno precedente, soprattutto nei settori di informazione e comunicazione, servizi alle imprese e industria.
- Il processo di terziarizzazione in atto e la crisi dei settori ad alta intensità di lavoro maschile hanno portato a un aumento della presenza femminile tra gli occupati. Nel decennio le donne occupate sono aumentate di circa mezzo milione (+5,4%), a sintesi della stabilità negli anni della crisi (+0,1% tra il 2008 e il 2013) e del deciso aumento tra il 2013 e il 2018 (+5,3%). Di contro, per gli uomini il recupero di occupazione negli ultimi cinque anni (+532 mila; +4,1%) non è stato sufficiente a colmare la perdita di 900 mila occupati subita durante la crisi.
- La dinamica positiva dell'occupazione femminile si è accompagnata a una riduzione della stabilità e delle ore lavorate. Delle 492 mila occupate in più tra il 2013 e il 2018, il 40,4% svolge un lavoro part-time involontario.
- La partecipazione delle donne al mercato del lavoro è legata al ruolo ricoperto in famiglia. Benché il tasso di occupazione femminile sia cresciuto di tre punti percentuali tra il 2013 e il 2018, l'aumento è stato più contenuto (+1,5 punti) per le donne tra 25 e 49 anni, la fascia di età nella quale si registra la maggiore concentrazione di madri con figli minori. L'indicatore è invece diminuito per quante hanno figli tra 0 e 2 anni.
- Nel decennio si sono ulteriormente ampliati i divari territoriali. Nel 2018 il recupero dell'occupazione al Centro-nord, iniziato nel 2013, ha portato al superamento del numero di occupati rispetto al 2008 (384 mila, +2,3%) mentre nel Mezzogiorno il saldo è ancora ampiamente negativo (-260 mila; -4,0%).
- Oltre al più forte aumento del lavoro a termine, la differenza nei livelli di crescita tra le aree del Paese è dovuta alla dinamica del lavoro permanente. Complessivamente nel Centro-nord vi sono 195 mila dipendenti a tempo indeterminato in più rispetto al 2008 (+1,8%) mentre nel Mezzogiorno ve ne sono 273 mila in meno (-7,0%). Anche il calo del lavoro a tempo pieno è stato più forte nel Mezzogiorno.
- Nel 2018 meno della metà degli occupati nel Mezzogiorno può contare su un lavoro stabile e a tempo pieno (48,8%, in calo di 5,5 punti percentuali), contro il 54% del Centro-nord (-2,6 punti percentuali). Benché in diminuzione, resta inoltre molto più elevato nel Mezzogiorno il tasso di lavoro irregolare.
- La ripresa nel Centro-nord è stata trainata dalle professioni qualificate, tornate ai livelli pre-crisi (+71 mila). Nel Mezzogiorno l'andamento positivo degli ultimi anni ha riguardato in particolare le professioni non qualificate e quelle esecutive nel commercio e nei servizi mentre quello delle professioni qualificate è l'unico gruppo ad avere ancora un saldo negativo tra il 2013 e il 2018.
- La dinamica degli ultimi dieci anni si riflette in un aumento dei divari territoriali del tasso di occupazione. Nel 2018 gli occupati tra 15 e 64 anni sono il 44,5% nel Mezzogiorno (-1,5 punti rispetto al 2008) e il 66,1% nel Centro-nord (0,5 punti in più), con un gap che sale da 19,6 a 21,6 punti percentuali. In altri termini, per raggiungere il tasso di occupazione del Centro-nord il Mezzogiorno dovrebbe avere 2,9 milioni di occupati in più.
- Complessivamente l'aggregato degli occupati si configura come più "anziano" rispetto a dieci anni prima. Se nel 2008 il 30,2% aveva un'età compresa tra 15 e 34 anni, dieci anni dopo questa quota è scesa al 22,0%.

- L'ultimo decennio ha visto aumentare la distanza fra giovani e adulti rispetto alla stabilità del lavoro. La quota di dipendenti a tempo indeterminato tra i giovani è scesa dal 61,4% del 2008 al 52,7% del 2018 mentre quella degli over 35 è aumentata di 1,1 punti, attestandosi al 67,1%. Inoltre circa un terzo dei 15-34enni occupati nel 2018 ha un lavoro a tempo determinato.
- L'innalzamento del livello medio di istruzione della popolazione fa sì che il ricambio generazionale degli occupati avvenga in favore di coorti sempre più istruite. Conseguentemente, aumenta nel decennio la quota di laureati tra gli occupati, dal 17,1% al 23,1% (pari a 1 milione 431 mila laureati in più).
- L'aumento del livello di istruzione degli occupati, in un contesto che ha visto solo negli ultimi anni una ripresa del lavoro qualificato, ha comportato un progressivo aumento della quota di laureati occupati in un lavoro che richiede un titolo di studio inferiore. Nel 2018 i laureati "sovraistruiti" sono circa 1,8 milioni, in aumento nel quinquennio 2013-2018 dal 32,2 al 34,1%.
- Nel complesso, a una maggiore dotazione di capitale umano corrisponde una maggiore partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto per le donne. All'aumentare del titolo di studio diminuiscono i divari di genere: il tasso di occupazione nel 2018 supera ancora i 18 punti percentuali a sfavore delle donne, ma per quelle laureate la differenza si riduce a 8,2 punti.
- Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione di chi possiede almeno la laurea è il doppio di quello di chi ha al massimo la licenza media, a conferma del ruolo positivo che il capitale umano riveste nella determinazione di una più o meno elevata performance individuale; per i titoli di studio più elevati si dimezzano i tassi di disoccupazione e di mancata partecipazione e si riduce il divario con il Centro-nord.
- Se il livello di istruzione si conferma fattore determinante per la partecipazione e il successo nel mercato del lavoro, anche il proseguimento dell'attività formativa lungo tutto l'arco della vita (*lifelong learning*) costituisce un volano essenziale di crescita economica e di sviluppo. Fra il 2012 e il 2017 la quota di persone tra 25 e 64 anni che dichiarano di avere effettuato almeno un'attività di formazione nell'ultimo anno è passata dal 35,6 al 41,5%, con percentuali significativamente più elevate per chi ha conseguito un titolo di studio più alto (72%)
- Essere occupati costituisce una prerogativa per partecipare alle attività di formazione. La metà degli occupati ha partecipato ad attività formative nell'ultimo anno, contro il 24,6% dei disoccupati e il 18,7% degli inattivi. Tale percentuale aumenta al crescere della posizione nella professione, da meno di un terzo per le posizioni non qualificate a oltre due terzi tra dirigenti, imprenditori e liberi professionisti.
- Le competenze digitali appaiono fra le più spendibili nel mercato del lavoro. Nel 2016 (ultimo anno disponibile), tra le forze di lavoro che avevano usato Internet negli ultimi tre mesi, la quota di chi possiede competenze digitali elevate è in linea con la media Ue solo per quel che riguarda l'area software (51%), per le altre aree di competenza si sconta un netto ritardo: meno 16 punti percentuali nella soluzione dei problemi (53 contro 69%) e nell'informazione (67 contro 83%) e meno 8 punti percentuali nella comunicazione (67 contro 75%).

APPROFONDIMENTI E ANALISI

Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale

Nel corso dell'ultimo decennio la popolazione con cittadinanza straniera è cresciuta di circa un milione e mezzo nel nostro Paese, incrementando tutti gli aggregati del mercato del lavoro. Tuttavia, rispetto al periodo pre-crisi, l'aumento della popolazione straniera residente si è riflesso sempre meno in un incremento degli occupati, con la conseguente diminuzione del tasso di occupazione 15-64 anni (-5,8 a fronte di +0,2 punti percentuali per gli italiani). Sebbene il tasso di occupazione degli stranieri rimanga superiore a quello degli italiani il gap si è ridotto da 8,9 punti del 2008 a 2,9 punti del 2018.

L'analisi condotta sui dati della Rilevazione sulle forze lavoro mette in luce alcune delle caratteristiche strutturali che contraddistinguono la presenza straniera nel mercato del lavoro. In particolare, l'andamento dell'occupazione straniera dal punto di vista settoriale e professionale segnala l'accentuazione delle condizioni duali del mercato del lavoro italiano, con la manodopera straniera sempre più concentrata in taluni settori produttivi (in particolare nel settore dei servizi alle famiglie sono stranieri oltre due terzi degli occupati) e negli impieghi a bassa specializzazione, con minori tutele e retribuzioni più basse. Le differenze professionali appaiono ancora più evidenti nel caso delle donne straniere, la cui partecipazione al mercato del lavoro rimane caratterizzata da un'ampia eterogeneità in relazione alla comunità di appartenenza.

I dati provenienti dalle fonti integrate dei registri permettono di approfondire le caratteristiche e il ruolo nel sistema produttivo italiano delle imprese guidate da imprenditori nati all'estero, evidenziando i settori di attività economica nei quali operano prevalentemente (costruzioni, manifattura a minore contenuto tecnologico e commercio), la collocazione nel territorio e la performance economica rispetto alle imprese a guida italiana.

I giovani istruiti: un capitale da valorizzare

L'aumento del livello di istruzione della popolazione da un lato e la crescita di domanda di lavoro qualificata da parte delle imprese dall'altro, rappresentano un importante *driver* per rilanciare la produttività del sistema economico, in termini sia di innovazione che di investimenti tecnologici. Tuttavia, un'offerta di lavoro qualificato non adeguatamente assorbita dal mercato genera fenomeni di *mismatch* tra domanda e offerta. Il *mismatch* prende la forma di sovraistruzione se il titolo di studio posseduto dal lavoratore è superiore a quello richiesto per svolgere o accedere a una determinata professione. Secondo i dati della Rilevazione sulle forze lavoro, nel 2018 il 42,1% dei laureati 20-34enni occupati e non più in istruzione è interessato da *mismatch*, un livello superiore di più di dieci punti percentuali rispetto a quello della popolazione laureata adulta. Le analisi condotte evidenziano le caratteristiche individuali e del lavoro svolto maggiormente associate al *mismatch*. Inoltre, la recente indagine sui dottori di ricerca permette di allargare lo sguardo ai dottori di ricerca del 2012 e del 2014 e valutare, attraverso le loro risposte, l'utilità del titolo per l'accesso al lavoro e per lo svolgimento delle mansioni.

Trasformazione digitale e domanda di lavoro delle imprese

Il processo di digitalizzazione ha importanti ricadute sul sistema produttivo del Paese in termini sia di offerta che di domanda di lavoro. Cresce sempre più il numero degli occupati in professioni informatiche (2,9% nel 2011 a fronte del 3,5% nel 2018) e diminuisce il divario digitale tra gli addetti all'interno delle imprese (31% nel 2009 contro 48% nel 2018).

Attraverso l'integrazione delle informazioni provenienti dall'indagine europea sull'uso delle ICT, dall'archivio statistico delle imprese attive (ASIA) e dal Frame-SBS, l'Istat ha sviluppato un filone di ricerca tematica sui livelli di digitalizzazione delle imprese. Sulla base degli investimenti in capitale umano e fisico, l'uso di tecniche di *data mining* ha permesso di individuare tre gruppi di imprese: il primo, che comprende l'80% delle imprese, è caratterizzato da un profilo tecnologico a basso livello di digitalizzazione; il secondo, costituito dal 15,9% delle imprese, mostra un utilizzo delle tecnologie orientato principalmente al web; il terzo, che include il 4,7% delle imprese, presenta un elevato livello di digitalizzazione. In particolare quest'ultimo gruppo raccoglie 7,5 milioni di addetti con elevato *skill*, contribuisce a un terzo del valore aggiunto complessivo, investe maggiormente in dotazioni tecnologiche e premia i lavoratori in termini salariali.

I risultati delle analisi confermano l'esistenza di correlazioni positive tra investimenti in automazione, innovazione industriale e assunzioni di lavoratori con un elevato profilo professionale e tecnico. Il capitale umano impiegato accoglie non solo nuove professioni, ma anche vecchi mestieri riqualficati in chiave tecnologica.

CAPITOLO 5

BENESSERE, COMPETITIVITÀ E CRESCITA ECONOMICA: VERSO UNA LETTURA INTEGRATA

- Gli indicatori di Benessere equo e sostenibile (Bes) mostrano negli ultimi 10 anni un'evoluzione sostanzialmente positiva: il 60% è in miglioramento tra il 2008 e il 2018; il 33% peggiora. I domini con l'evoluzione più positiva sono sei (sui 12 domini del Bes): Salute, Benessere soggettivo, Politica e istituzioni, Sicurezza, Ambiente, Innovazione ricerca e creatività.
- Segnali positivi si riscontrano negli indicatori relativi agli stili di vita: in diminuzione la quota di fumatori, i comportamenti a rischio nel consumo di alcol e la sedentarietà. Nel 2018 risale al 41,4% la quota di persone molto soddisfatte per la propria vita, pur senza recuperare il valore del 2010 (43,4%). Aumenta sensibilmente la presenza delle donne nei luoghi decisionali e politici, ma rimane comunque minoritaria. Nel dominio Innovazione, ricerca e creatività la quota di lavoratori della conoscenza passa dal 13,1% nel 2008 al 17,4% nel 2018.
- In peggioramento la partecipazione civica e politica, da 67,4 a 59,4% nel periodo 2011-2017. Negativo anche il trend degli indicatori che riguardano la qualità e la tutela del paesaggio: cresce la quota di persone non soddisfatte per il paesaggio del luogo di vita, da 18,3% nel 2012 a 21,4% nel 2018.
- Non accenna a diminuire la povertà assoluta, la cui incidenza è più che raddoppiata negli ultimi 10 anni, dal 3,6 all'8,4%. L'indicatore tocca il massimo nel Mezzogiorno, dove passa dal 5,2% nel 2008 all'11,4% nel 2018, e tra i minorenni e i giovani di 18-34 anni, per i quali si registra il maggiore incremento negli ultimi dieci anni (rispettivamente +8,9 e +6,4 punti percentuali).
- Si osservano disuguaglianze tra le generazioni anche nelle Relazioni sociali. Il calo generale nella partecipazione civica e politica è particolarmente marcato tra i ragazzi di 14-19 anni, che già presentavano i livelli più contenuti (da 53,2% nel 2011 a 40,8% nel 2017). Un trend simile si rileva tra i 20-34enni (da 67,5 a 56,1%).
- Il livello di istruzione influenza molti indicatori del benessere. In particolare, titoli di studio più elevati sono associati a una maggiore fiducia negli altri: la quota di persone di 25 anni e più che ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia è di oltre 20 punti percentuali più alta tra le persone più istruite.
- Si conferma lo svantaggio delle donne nell'occupazione e per la qualità del lavoro, di cui il part time involontario è l'aspetto più evidente. Il fenomeno è particolarmente frequente per le donne meno istruite, tra le quali supera il 28% (16,5 punti percentuali in più rispetto alle laureate) ed è più elevato rispetto agli uomini anche a parità di titolo di studio.
- Il 66,6% dell'impegno di cura è garantito dalle donne, spesso a discapito della partecipazione al mercato del lavoro retribuito. Nel 2018, il 31,5% delle donne di 25-49 anni senza lavoro non cerca un impiego o non è disponibile a lavorare per motivi legati a maternità o cura, contro l'1,6% degli uomini. Queste percentuali salgono al 65% per le madri e al 6,5% per i padri di bambini fino a 5 anni di età.

- Le difficoltà di conciliazione tra i tempi di lavoro e quelli della vita familiare si acuiscono in presenza di bambini tra 0 e 5 anni. Tra le oltre un milione 200 mila donne 25-49enni occupate con bambini in età prescolare, la quota di chi dichiara ostacoli di conciliazione supera il 39% e raggiunge il 47% tra quelle che lavorano a tempo pieno.
- La Rilevazione sull'internazionalizzazione delle imprese, condotta nel 2018 su un campione di unità con 50 e più addetti, offre un quadro preliminare della diffusione nel sistema produttivo dei comportamenti virtuosi che mirano alla sostenibilità ambientale e sociale delle imprese, al di là degli obblighi di legge. I risultati mostrano che, per ridurre l'impatto ambientale, l'88,4% delle imprese attua la raccolta differenziata mentre il 69,1% controlla attivamente l'uso dell'energia pianificando o adottando misure per ridurre il consumo.
- Sul piano della sostenibilità sociale, ovvero dell'insieme dei comportamenti d'impresa che si legano a effetti positivi sul benessere dei lavoratori e sul territorio, due imprese su tre dichiarano di realizzare attività di formazione continua e oltre la metà valuta con i propri dipendenti il benessere lavorativo. Il 60,4% promuove invece l'occupazione nel territorio e una percentuale leggermente inferiore tende a rivolgersi a fornitori locali.
- Per le imprese con oltre 50 addetti le prime evidenze mostrano un'associazione positiva fra l'adozione di comportamenti virtuosi sul piano ambientale e sociale e i livelli di produttività apparente del lavoro (valore aggiunto per addetto). Tale relazione sembra valere però solo per le unità produttive che dispongono di dotazioni di capitale umano e fisico superiori ai valori mediani calcolati sull'insieme delle imprese.
- Le emissioni di gas climalteranti dell'Italia, espresse in tonnellate di CO₂ equivalenti, sono passate da 526 milioni di tonnellate del 1990 al massimo storico di 600 milioni di tonnellate della metà degli anni 2000; a seguito della crisi economica, sono poi scese rapidamente fino ai 433 milioni del 2014, per assestarsi su questi livelli fino al 2017.
- La dinamica delle emissioni non è spiegabile solo con la crisi economica ma si lega ai cambiamenti strutturali del sistema produttivo, al cambiamento nel mix delle fonti utilizzate per soddisfare i fabbisogni energetici (combustibili meno inquinanti, uso maggiore di fonti rinnovabili) e all'efficientamento degli impianti. Questi fattori, presenti anche nella fase pre-crisi, sono all'origine della divergenza tra gli andamenti delle emissioni e quelli del Pil registrati a partire dal 2010.
- Analizzando il rapporto tra emissioni di gas climalteranti e valore della produzione generati nei diversi settori produttivi nel periodo 1995-2017, le attività della Fornitura di energia e dell'Industria manifatturiera mostrano, a partire dal 2007, andamenti complessivamente virtuosi sotto il profilo dell'efficienza.
- Durante il periodo della crisi economica, i Paesi europei con minori livelli di disuguaglianza nella distribuzione dei redditi hanno registrato performance migliori nella crescita del Pil. Inoltre, i livelli di fiducia nelle istituzioni politiche sono più alti laddove la disuguaglianza è più bassa e la crescita economica è maggiore.
- Una funzione importante dello Stato è quella redistributiva, realizzata attraverso trasferimenti monetari, come le pensioni e gli assegni familiari, e prelievi, ad esempio contributi sociali e imposte. L'effetto combinato dei trasferimenti e dei prelievi è relativamente più forte nel Mezzogiorno.
- Il sistema redistributivo italiano è relativamente meno favorevole per i giovani. Soltanto il 18,6% degli individui con meno di 14 anni e il 18,3% di quelli fra i 25 e i 34 anni appartenenti al 20% della popolazione con i redditi più bassi ottiene, grazie al sistema di trasferimenti, un miglioramento della propria posizione economica.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

I fattori rilevanti per il benessere soggettivo: un approccio multilivello

La relazione tra un elevato benessere soggettivo (punteggio da 8 a 10 sulla soddisfazione per la propria vita) e i fattori individuali e di contesto riferiti alle caratteristiche della famiglia, della zona di residenza e del sistema produttivo locale è stata analizzata separatamente nelle tre ripartizioni geografiche.

Alcuni fattori individuali - avere un lavoro, non soffrire di malattie croniche (due o più), vivere in una famiglia pluricomponente e avere un atteggiamento di fiducia verso gli altri - hanno una correlazione positiva sul benessere soggettivo in tutte e tre le ripartizioni, anche se con intensità diverse. Ad esempio, nel Mezzogiorno e nel Centro la propensione a essere molto soddisfatti è pari a circa il triplo tra chi lavora rispetto a chi è disoccupato mentre al Nord è intorno al doppio.

L'influenza di altri fattori invece risulta limitata ad alcuni territori. Il titolo di studio incide sulla propensione a essere molto soddisfatti solo al Centro, dove chi possiede un diploma è più soddisfatto di chi ha conseguito al massimo la licenza media. L'istruzione ha un impatto positivo e significativo anche al Nord e nel Mezzogiorno, ma in termini di status socio-economico della famiglia, qui approssimato dal numero medio di anni di istruzione dei componenti.

Vivere in un comune di piccole dimensioni (con meno di 10 mila abitanti) si associa positivamente al benessere soggettivo solo nel Nord, così come abitare in un comune dinamico dal punto di vista economico (produttività superiore alla mediana della ripartizione) e in una zona dove la disoccupazione è meno diffusa, al netto dell'effetto dovuto alla propria condizione professionale.

Considerando la qualità dell'ambiente, vivere in un territorio meno compromesso dal consumo di suolo aumenta la propensione a essere molto soddisfatti della propria vita nel Nord e nel Centro mentre nel Mezzogiorno pesano di più gli aspetti legati alla sicurezza.

Benessere e sistemi produttivi nei territori

L'analisi dei profili di benessere e dei sistemi produttivi delle province italiane delinea una mappa che, sebbene segua nel complesso il gradiente Nord-Mezzogiorno, traccia confini meno usuali e rivela per alcune province profili divergenti da quelli prevalenti nella propria regione.

Livelli di benessere e caratteristiche dei settori produttivi sembrano rafforzarsi reciprocamente nei due cluster localizzati nel Centro-nord anche grazie alla notevole omogeneità che caratterizza le province interessate. Si tratta dei territori più ricchi, in cui la dimensione produttiva risulta più competitiva ed efficiente e i livelli di benessere sono i più elevati, trainati dai risultati nei domini Lavoro, Benessere economico e Istruzione.

Al contrario, nei due gruppi localizzati prevalentemente nel Meridione, non emergono le stesse sinergie positive. Questi territori si caratterizzano per livelli di benessere inferiori alla media italiana e per i valori bassi degli indicatori riferiti alla PA e all'Agricoltura. Lo svantaggio è più evidente per le province delle aree interne dove gli indici relativi al benessere assumono i valori più bassi. Ampie differenze tra le province segnalano locali situazioni di minor sfavore mentre i profili territoriali evidenziano penalizzazioni minori nei domini del benessere meno direttamente legati alla sfera economica: Salute, Relazioni sociali, Sicurezza, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente.

Più articolate e talora discordanti le relazioni che si delineano nel gruppo che comprende le aree a contorno dei primi due gruppi e segna il confine con gli ultimi due. In questo caso, sia per il benessere sia per la dimensione produttiva gli indici sono vicini alla media nazionale.

Qualità dell'occupazione e struttura delle imprese

Si è ritenuto interessante porre l'attenzione sui nessi esistenti fra gli aspetti soggettivi e quelli oggettivi che descrivono la qualità lavorativa degli occupati dipendenti (grado di soddisfazione, tipologia dell'occupazione, redditi) insieme alle caratteristiche strutturali e di performance delle imprese presso le quali sono impiegati. La base informativa utilizzata integra i microdati della Rilevazione sulle forze di lavoro con quelli raccolti nel Sistema Integrato dei Registri.

L'analisi evidenzia alcuni risultati attesi: le imprese più dinamiche sono generalmente associate a migliori livelli qualitativi dell'occupazione; viceversa, i segmenti di occupazione dove prevalgono segnali di "malessere" lavorativo tendono ad associarsi a unità produttive meno competitive e meno strutturate. Tuttavia, il quadro che emerge presenta una ricca articolazione: circa un quarto degli individui dei segmenti più critici della qualità del lavoro è dipendente di imprese classificate ai livelli elevati di struttura e performance; viceversa, quasi la metà degli individui che esprimono livelli più elevati di qualità lavorativa sono dipendenti di imprese con evidenti segnali di criticità. Un ulteriore risultato è la presenza di un segmento di occupati relativamente più giovane, con chiari segnali di *mismatch* formativo, che rappresentano una quota elevata fra i dipendenti di unità economiche poco competitive, per lo più rivolte al mercato interno, con un notevole ricorso a forme contrattuali flessibili e che offrono retribuzioni piuttosto modeste. Più in generale livelli qualitativi più bassi della condizione occupazionale sono associati al part time involontario e a condizioni di sottoccupazione.

Disuguaglianze retributive nelle piccole imprese: il ruolo dell'efficienza

L'efficienza rappresenta un indicatore fondamentale del potenziale di crescita di un'azienda, associato sia ai livelli retributivi sia ai differenziali salariali che si osservano tra imprese (componente *between*) e all'interno dell'impresa stessa (componente *within*). Se si considerano le piccole imprese (con meno di 50 addetti) unilocalizzate, si può osservare come le più efficienti presentino una maggiore propensione alla crescita delle posizioni lavorative. Inoltre, anche a parità di condizioni, le imprese più efficienti pagano meglio: la retribuzione media oraria è pari a 13,6 euro e scende a 10,8 euro nelle imprese meno efficienti. Oltre a pagare mediamente di più, le imprese a massima efficienza mostrano livelli di disuguaglianza retributiva più elevati. I risultati indicano che una maggiore efficienza e propensione alla crescita delle imprese comporta, a parità di condizioni, maggiori livelli di disuguaglianza nelle retribuzioni, associate però a livelli retributivi più elevati e a migliori condizioni lavorative.

Rapporto Annuale 2019

Responsabili di capitolo

Capitolo 1

IL QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE

ROBERTA DE SANTIS, DANIELA ROSSI

Tel. 06.4673. 2598

Capitolo 2

**LE RISORSE DEL PAESE: OPPORTUNITÀ PER UNO SVILUPPO
SOSTENIBILE**

FEDERICO BENASSI E STEFANO COSTA

Tel. 06.4673. 2600

Capitolo 3

TENDENZE DEMOGRAFICHE E PERCORSI DI VITA

CINZIA CASTAGNARO, EMANUELA BOLOGNA

Tel. 06.4673. 2551

Capitolo 4

MERCATO DEL LAVORO E CAPITALE UMANO

FRANCESCA GALLO, ANITA GUELFÌ

Tel. 06.4673. 2776

Capitolo 5

**BENESSERE, COMPETITIVITÀ E CRESCITA ECONOMICA: VERSO UNA
LETTURA INTEGRATA**

MATTEO LUCCHESI, MARIA PIA SORVILLO, ANNA VILLA

Tel. 06.4673. 2304